

Bettye LaVette

Lectio magistralis



Bettye LaVette
Interpretations: The British
Rock Songbook
Anti

Ha una gran voce questa signora del soul. E il coraggio di cimentarsi con arditissimi classici brit. Dai Led Zeppelin a Elton John passando per i Pink Floyd, senza perdere un briciolo di personalità. Ascoltare per credere la sua versione blues di *It Don't Come Easy* di Ringo Starr: lectio magistralis su come si affronta una cover. **D.P.**

Train

Fatevi un viaggio (pop)



Train
Save Me, San Francisco
Columbia
*

Uscito l'anno scorso negli Usa, arriva anche da noi l'ennesimo capitolo della band californiana, famosa per *Drops of Jupiter* (qui riproposta live). È un pop-rock dal taglio radiofonico e molto americano. Melodico e orecchiabile, piuttosto déjà vu. Gradevole per un lungo viaggio in autostrada, ma in giro c'è di meglio. **D.P.**

ZAPPA'S BEST

I dieci migliori album di Frank Zappa
di la tua: rbrunelli@unita.it

One Size Fits All

Frank Zappa

1975 - Il vortice creativo



02 Zappa in New York 1978

03 Freak Out! 1966

04 Roxy & Elsewhere 1974

05 The Best Band You Never Heard... 1991

06 Burnt Weeny Sandwich 1970

07 Hot Rats 1969

08 We're Only in it for the Money 1968

09 The Yellow Shark 1993

10 Studio Tan 1978

E i Black Keys rispondono col soul

Il nuovo sorprendente disco dei 'fratellini' **Edi Akron**: dal graffio blues alla Stax, con in più la produzione postmoderna di Danger Mouse



The Black Keys

Brothers

Nonesuch Records

SILVIA BOSCHERO

silvia.boschero@unita.it

Il rock blues non muore mai. Talvolta si reincarna nelle fattezze di giovani virtuosi, come nel caso del duo dell'Ohio Black Keys («i tasti neri», quelli della scala pentatonica minore, blues, non a caso). Ragazzi di appena trent'anni cresciuti a suon di Stones, Allman Brothers, Sam Cooke, ma anche di country e bluegrass. Akron poi, è una città piuttosto isolata, piccola e fuori dai riflettori. Un posto dove devi inventarti qualcosa altrimenti sei perduto nella noia, su un divano fatto di birra di fronte all'ultima partita di football. Ma se nasci in una famiglia dove la musica si mangia a colazione, come è successo per il cantante e chitarrista Dan

Auerbach, il gioco è (quasi) fatto. Da ragazzino, oltre a quella chitarra, c'era poc'altro, ma il suo migliore amico suonava la batteria, era l'unico musicista in giro. E allora cosa c'era di meglio che tirar su un duo? Oggi i Black Keys, ancora un duo chitarra e batteria (ma, a differenza dei White Stripes, loro si definiscono «veri, meno virtuali»), sono arrivati al loro (ottimo) ottavo album. Otto dischi in otto anni, più progetti solisti e uno spin-off nientemeno che hip hop (il progetto BlakRoc).

IL FUOCO DELLA PASSIONE!

Il nuovo *Brothers* è ancora blues rovente, spesso volutamente sporco, con le voci spesso trattate e rumorose e le chitarre che grattugiano e si distorcono tra uno strumentale psichedelico (*Black mug*), una ballata flower power (*The only one*) e un favoloso soul in pieno stile Stax (la cover del «Mosè nero» Isaac Hayes di *Never gonna give you up*). Talvolta più vicino a Robert Johnson che agli Zeppelin, tranne qualche divagazione più pop (*Tighten up*) dovuta forse all'orecchio allenato alla classifica di Danger Mouse, produttore di questo disco. Quello che conta è il fuoco della passione. D'altronde, come dice lo stesso Auerbach: «Tutto è già stato fatto. Noi stiamo solo rielaborando il passato, come chiunque altro. L'unica cosa giusta da fare non è preoccuparsi se una cosa suona nuova o vecchia ma preoccuparsi a farla il meglio possibile». ●

IPSE SCRIPSIT

VALERIO ROSA



autobiografia (da cui verrà presto tratto un film, come ha annunciato la moglie Sharon), che si può leggere, a scelta, come un manuale di farmacologia, un catalogo dei tipici eccessi di una rockstar, un prontuario di cattive maniere o una chilometrica fedina penale. Pare infatti che la poco pantofolaia esistenza di questo simpatico ultrasessantenne sia stata affollata, più che da musicisti, da medici e avvocati, chiamati con cadenza quotidiana a porre rimedio alle sue birichinate, tra le quali spiccano gli incidenti stradali e i tentativi di suicidio.

Ozzy Osbourne, memorie di una pecorella smarritissima

Da vero una personcina ammodo, come si deduce dal tono soft con cui si presenta ai lettori: «Negli ultimi quarant'anni ho fatto il pieno di alcol, coca, acidi, Quaalude, colla, sciroppo per la tosse, eroina, Rohypnol, Klonopin, Vicodin e troppa altra roba pesante per una sola nota a piè di pagina. In più occasioni ero fatto di tutte quante contemporaneamente». Eppure, nonostante l'impegno incessantemente profuso per andarsene anzitempo all'altro mondo, il signor John Michael Osbourne da Birmingham, ai più noto come Ozzy, apostolo dell'heavy metal e decapitatore di pipistrelli, è ancora tra noi. Da questa elementare constatazione prende le mosse la sua

SCARTI DI MACELLERIA

Con l'inevitabile contorno di groupies disposte a tutto, discografici esperti nell'arte dello sciacallaggio, concerti in cui si lanciavano scarti di macelleria in mezzo al pubblico e fanatici decisi a redimere la pecorella smarrita, come quei quaranta che un giorno lo circondarono urlandogli: «VOLTA LE SPALLE A SATANA! SPALANCA LE BRACCIA A GESÙ!». Il tutto innaffiato da alcolici e servito con l'autoironia impietosa di chi non cerca scuse e non si attegna a modello di ravvedimento. Ma anche con tocchi di umorismo greve, come la didascalia a una foto che lo ritrae nell'atto di mostrare il sedere al pubblico («Mi sa che ho perso l'orologio. Qualcuno vuole dare un'occhiata qui dentro?»), o le disposizioni in caso di morte («Voglio essere sepolto all'ombra di un melo selvatico, così i ragazzi potranno trasformarmi in sidro e sbronzarsi come scimmie»). E persino con la tenerezza dell'amore disperato per la moglie, che il vecchio Ozzy non smette mai di ringraziare per avergli salvato la vita. ●